

IL REVISIONISMO DEMOCRATICO. NITTI POLITICO TRA GUERRA E PACE

1. La politica estera di Nitti tra pensiero e azione politica - 2. La ricostruzione dell'Europa dopo la guerra e la politica della pace

Abstract

L'articolo intende affrontare e rivalutare l'esperienza di Francesco Saverio Nitti in politica estera negli anni che andarono dal 1919 al 1922 e che si conclusero con l'avvento del fascismo. Esponente di un liberalismo democratico e riformista, Nitti lavorò ad un progetto di pace basato sull'immediata revisione dei trattati di pace come chiave di volta della tenuta del sistema delle paci europee. Espressa in forma di pratica politica durante la sua esperienza di governo tra il 1919 ed il 1920, questa idea venne teorizzata in numerosi scritti tanto che, nonostante l'abbandono della politica e il prematuro esilio dall'Italia nel 1924, Nitti divenne all'estero, soprattutto nel Regno Unito e negli Stati Uniti, un'autorevole voce del liberalismo europeo tra le due guerre mondiali, che nella sua prolifica opera affrontò non solo i temi della pace europea ma anche quello del destino della democrazia di fronte alle sfide poste dai fascismi.

The main aim of this article is to re-evaluate, and inform about, the experience of Francesco Saverio Nitti in foreign policy in the years that went from 1919 to 1922 which ended with the advent of fascism. Exponent of a democratic and reformist liberalism, Nitti worked on a peace project based on the immediate revision of the peace treaties as the keystone of the stability of the European peace system. Expressed in the form of political practice during his government experience between 1919 and 1920, this idea was theorized in numerous writings so that, despite the abandonment of politics and the premature exile from Italy in 1924, Nitti became abroad, and above all in the United Kingdom and the United States, an authoritative voice of European liberalism between the two world wars, who in his prolific work addressed not only the themes of European peace but also that of the fate of democracy in the face of the challenges posed by fascisms.

Keywords: Francesco Saverio Nitti, Democratic Revisionism, World War, Peace, Treaty of Versailles.

1. La politica estera di Nitti tra pensiero e azione politica

Nella narrazione così come nella memoria collettiva della figura politica e intellettuale di Francesco Saverio Nitti c'è un cono d'ombra che ne investe il pensiero e l'attività negli anni immediatamente successivi alla Grande Guerra, a partire da quando – tra il 1919 ed il 1920 – fu Presidente del Consiglio del primo governo italiano in tempo di pace.

La ragione principale di questa sorta di oblio sta nella sbrigativa sovrapposizione della fine del governo Nitti nel giugno del 1920 alla più generale e strutturale crisi del liberalismo italiano¹, che aveva ben presto trasformato lo statista lucano, già agli occhi dei contemporanei, in una sorta di anti-mito nazionale. A lungo protrattasi nella storiografia e anche nella divulgazione, questa lettura poggiava su una consolidata convinzione già ispirata dalla propaganda prima nazionalista e poi fascista secondo la quale Nitti non aveva saputo cogliere l'“umore delle piazze” nei difficili anni tra guerra e fascismo rendendosi responsabile dell'inefficace risposta liberale. È noto il nomignolo di “cagoia” che già D'Annunzio aveva sarcasticamente affibbiato al presidente del Consiglio per indebolire la feroce resistenza alla violenza politica determinata dalla montante ondata nazionalista generata dall'impresa di Fiume. Un'operazione di screditamento personale e politico che, del resto, risuonava nella determinazione con cui il fascismo oramai regime lo aveva in fine rimosso dalla storia nazionale finanche come ricordo quando, nel 1934, nel volume XXIV di un'opera apparentemente neutra e scientificamente equanime come l'Enciclopedia Treccani, alla voce Nitti, si poteva leggere testualmente: «Dopo l'avvento del fascismo il Nitti lasciò l'Italia, dove il suo nome si ricorda come infausto alle fortune della patria»².

Ma perché tanta intransigenza nei confronti di una figura che, per generazione e orientamento politico poteva considerarsi moderata, incline alla convivenza con i nuovi umori della politica nazionale postbellica?³

La risposta va cercata proprio in quel breve cono d'ombra che, come si accennava, avvolge l'attività politica di Nitti tra gli ultimi anni della Grande Guerra e la pace, quel momento in cui l'interesse e l'azione in politica estera soppiantò progressivamente quello dell'economista. L'esperienza di governo e l'accentramento di cariche ministeriali *ad interim* nelle mani del presidente⁴, gli consentirono in più non solo di rendere operativa la sua “ricetta” per la pace ma anche di potenziarla

¹ Circa il difficilissimo quadro politico italiano in cui Nitti si trovò ad operare, tra le molte testimonianze, è sempre ricco di interessanti riflessioni il classico, A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, Firenze, 1950; con particolare riferimento a Nitti nella politica interna postbellica si veda F. BARBAGALLO, *Nitti*, Torino, 1984. Sulla crisi del liberalismo in particolare anche O. MALAGODI, *Il regime liberale e l'avvento del fascismo*, a cura di Fulvio Cammarano, Soveria Mannelli, 2005. Interessante anche N. VALERI, *Da Giolitti a Mussolini. Momenti della crisi del liberalismo*, Firenze, 1957. Per una contestualizzazione della politica liberale italiana tra i due secoli F. CAMMARANO, *Storia politica dell'Italia liberale 1861-1901*, Roma-Bari, 1999.

² Citato in S. FEDELE, *Francesco Saverio Nitti dal lungo esilio al rientro in Italia*, in *Humanitates*, 2012/1.

³ Riferendosi alla scelta di mantenere un basso profilo di fronte alle prime affermazioni del fascismo tra il 1921 ed il 1922, lo stesso si era definito in una lettera a Sforza, «né apostata né ribelle». Cfr. F. BARBAGALLO, *Nitti*, cit., p. 469.

⁴ Nitti fu anche Ministro degli Esteri durante l'assenza del ministro Tittoni, dal 28 giugno 1919 al 25 novembre 1919, Ministro delle Colonie dal 14 marzo 1920 e Ministro dell'Interno per tutta la durata del governo.

con i nuovi, stringenti elementi di critica al trattato di Versailles che, proprio mentre si formava il suo governo, stava per essere firmato a Parigi. E, soprattutto, gli fornirono i mezzi per imporla ad un'opinione pubblica sempre più sedotta dal mito nazionalista o da quello rivoluzionario, entrambe, nel pensiero di Nitti, spinte politiche irrazionali.

In quel difficile frangente, infatti, il suo esecutivo raccolse il testimone del Governo Orlando nei negoziati di pace, imprimendo alla politica e al ruolo dell'Italia una nuova linfa e un'impostazione diametralmente opposta alla linea del «sacro egoismo» sonniniiano e, in seguito, al mito della «vittoria mutilata» costruito dai nazionalisti e da D'Annunzio.

Un elemento del resto colto subito all'estero se Lloyd George, memoria storica della guerra dell'Intesa e protagonista assoluto dell'assise di pace, si spingeva a scrivere nelle sue memorie che «the substitution of Nitti and Tittoni for Orlando and Sonnino meant a fundamental transformation in Italian foreign policy»⁵.

L'osservazione di Lloyd George, però, non si riferiva solo alla contingente opposizione tra il nuovo governo ed il precedente circa il modo di intendere le trattative di pace da parte italiana, ma anche, e forse soprattutto, alla possibilità che la sua politica estera fosse plasmata da allora in poi sul più generale progetto di pace nittiano – che egli ben conosceva – elaborato già in tempo di guerra.

Sebbene convinto neutralista all'inizio della guerra, infatti, dal 1915 Nitti supportò con decisione l'entrata in guerra a favore dell'Intesa sia nell'ottica ideale di combattere una guerra democratica, sia nella più pratica considerazione dell'impossibilità economica di mantenere la neutralità⁶. Si può dire che fu da questo ritorno alla vita politica, dopo un'assenza di due anni, che Nitti iniziò la sua riflessione sul tema della guerra e della pace partendo da una complessa disamina delle cause del conflitto globale. Pur non rifiutando interamente la tesi della “colpa” tedesca, infatti, Nitti individuava all'origine del conflitto una serie di cause e, come quasi simultaneamente il presidente Wilson, puntava il dito soprattutto sul risveglio degli antichi nazionalismi europei. Nel discorso del 1916 agli elettori di Muro Lucano, poi pubblicato in pamphlet dall'editore Laterza, Nitti infatti

⁵ D. LLOYD GEORGE, *The Truth about Peace Treaties*, (2 voll.), London, 1938, p. 1268.

⁶ «Ma quale speranza di mantenere la neutralità poteva esservi in un paese come il nostro che non ha ferro, non ha carbone, che non ha un naviglio mercantile che possa trasportare oltre la terza parte delle merci che sono indispensabili alla vita della nazione?», spiegava nel 1916 agli elettori di Muro Lucano giustificando il suo cambiamento di prospettiva. F.S. NITTI, *La guerra e la pace*, Bari, 1916. Per un'approfondita analisi della politica di Nitti in tempo di guerra si rimanda ad A. MONTICONE, *Nitti e la Grande Guerra*, Milano, 1961. Per una elaborazione più ideale dell'esperienza bellica si veda F. CANALE CAMA, *Quella pace che non si fece. Francesco Saverio Nitti e la pace tra Europa e Mediterraneo*, Soveria Mannelli, 2020; S. BERARDI, *Francesco Saverio Nitti and The United State of Europe*, in *International Journal of Humanities and Social Science*, 2016, 6/1.

afferitava che «ogni paese ha oramai, sia pure in diversa misura, il suo nazionalismo, la tendenza cioè ad affermarsi di forze che siano in contrasto con altre forze interne od esterne»⁷ e, se fino al 1914 esse erano indirizzate nella conquista imperialista, dopo lo scoppio del conflitto avevano finito col rappresentare il *vulnus* del Vecchio Continente. La guerra era dunque anche la battaglia per riscattare le nazioni europee da questa rischiosa deriva opponendo un progetto di comunità europea basata sulla convergenza di principi, ideali e interessi politico-economici. In altri termini, superare una logica puramente nazionalista permetteva di pensare in prospettiva ad una pace basata su una visione dell'Europa come un sistema di relazioni e di fecondi scambi economici nella cornice della riaffermazione di un liberalismo di stampo democratico.

L'occasione per iniziare a mettere in pratica questi orientamenti si presentò dall'ottobre del 1917 al gennaio del 1919, quando Nitti divenne Ministro del Tesoro del governo Orlando. Allora, nella delicata gestione del Paese impegnato nello sforzo bellico, aveva cominciato a lavorare ad un'originale visione della guerra e della pace il cui punto centrale non erano le aspirazioni di completamento dell'unità territoriale italiana quanto piuttosto la preparazione di quelle possibili linee di sviluppo economico e industriale che avrebbero potuto giovare all'Italia nel mutato contesto globale postbellico e che comprendevano – oltre allo sviluppo della produzione e pieno impiego della nostra mano d'opera – anche un incremento espansivo del capitale italiano⁸. Tradotto in termini politici, nel pieno della guerra per la nazione, alle ragioni del “sacro egoismo” andavano – secondo Nitti – contrapposte quelle di solide e necessarie alleanze che fugassero per l'Italia qualsiasi pericolo di isolamento presente e futuro.

La declinazione di questa “ricetta” nittiana per costruire la pace già in tempo di guerra la possiamo trovare espressa chiaramente già nel suo discorso di investitura alla Camera in quel tormentato ottobre del 1917, in cui la rivoluzione bolscevica era avvenuta a sole due settimane di distanza dalla disastrosa sconfitta di Caporetto, sottoponendo il neo ministro ad una immediata prova del fuoco. In quella occasione, i temi della guerra, della rivoluzione sociale e delle prospettive di pace⁹ si erano mescolati e sovrapposti fino a suggerire la necessità di un piano globale e articolato per garantire il raggiungimento «di un benessere nell'ora di pace»:

⁷ F.S. NITTI, *La guerra e la pace*, cit., p. 20.

⁸ Su questo particolare aspetto si veda M. CENTO, *Tra capitalismo e amministrazione. Il liberalismo atlantico di Nitti*, Bologna, 2017 oltre a quanto annota Monticone in A. MONTICONE, *Nitti e la Grande Guerra*, cit., capp. III, IV e V.

⁹ La recente storiografia è ritornata sull'importanza del 1917 come tornante di un'epoca e sul nesso tra guerra, rivoluzione e pace. Si veda ad esempio D. STEVENSON, *1917: War, Peace and Revolution*, Oxford, 2017. In questo

«Noi – esordiva Nitti – dobbiamo parlare il rude linguaggio della verità. Il pubblico saprà tollerare ogni sacrificio quando saprà dalla voce degli uomini più forti del Parlamento che la pace è tanto più difficile da conquistare quanto la vittoria, quando saprà che alla pace non si può arrivare se non attraverso la cognizione dei fini e delle difficoltà della guerra, quando saprà che noi non lottiamo per una conquista indeterminata di territori più o meno contesi, o anche aspirazioni extraeuropee, ma che lottiamo per la difesa e l'esistenza dell'Italia»¹⁰.

Ben oltre la quarta guerra del Risorgimento, il conflitto in corso era per Nitti foriero di mutamenti globali che per la giovane nazione avrebbero significato la possibilità di un nuovo ruolo internazionale in un equilibrio di pace che si profilava radicalmente mutato. La condizione essenziale per il raggiungimento di questi obiettivi era il consolidamento dell'alleanza con Gran Bretagna e Francia e una rinnovata e maggiore collaborazione con gli Stati Uniti, soprattutto nell'ottica della futura ricostruzione¹¹.

Il Ministro del Tesoro, dunque, aveva ben presto travalicato il controllo e la gestione delle attività economiche per sfociare in un campo più propriamente politico, toccando anche una dimensione ideale e morale della guerra. Il tema della vittoria, ad esempio, era inscindibilmente legato alla cooperazione non solo economica e bellica con gli alleati. «Per chiedere agli alleati bisogna dare; per chiedere sacrifici bisogna farne. [...] Bisogna battersi perché altri si batta per noi: bisogna soffrire perché altri sia disposto a soffrire»¹², aveva dichiarato con convinzione al *Corriere della Sera* prima di intraprendere il viaggio a Parigi che, dal novembre al gennaio 1918, lo avrebbe portato a stretto con la dimensione politica della guerra alleata. Come ricorda lo stesso Nitti nelle sue memorie¹³, infatti, fu proprio quella esperienza che gli consentì di conquistare un ruolo politico di primo

contesto, anche i legami tra rivoluzione russa e l'Italia sono stati studiati in una nuova prospettiva. Cfr. ad esempio E. DUNDOVICH, *Bandiera rossa trionferà?*, Milano, 2017 e anche V. LOMELLINI, *La grande paura rossa. L'Italia delle spie bolsceviche (1917-1922)*, Milano, 2015.

¹⁰ Discorso alla Camera dei Deputati, tornata del 20 ottobre 1917 in F.S. NITTI, *Discorsi parlamentari*, Roma, 1975, vol. 3, p. 984. Il testo fu pubblicato anche autonomamente come *pamphlet* già nel 1917 (F.S. NITTI, *La guerra e la realtà dell'ora presente*, Roma, 1917).

¹¹ «I paesi di vecchia civiltà sono come le case nobili. Vi è sempre qualche cosa da vendere e la rovina non arriva mai tutta in una volta. In tutti i vecchi paesi vi erano immense scorte. Noi le stiamo consumando man mano. Poi bisognerà rifare il cammino e avere materiali per costruire. Non è prudente cominciare a riunirli o prepararli?», aveva detto Nitti per suffragare le sue tesi (cfr. F.S. NITTI, *La guerra e la realtà dell'ora presente*, cit., p. 21).

¹² «Le necessità dell'ora in Italia. Nostro colloquio col ministro Nitti» in *Corriere della Sera*, 28 novembre 1917

¹³ Nell'evocare quel momento quasi iniziatico nei suoi ricordi Nitti non esiterà ad utilizzare toni mistici per legare la sua esperienza biografica alle sorti della nazione in guerra. Su questo argomento F. CANALE CAMA, *Tra oblio e rimozione ideologica. La biografia di Francesco Saverio Nitti e l'identità italiana nel primo dopoguerra*, in *Sémata. Ciencias Sociales e Humanidades*, 2020/32. Senza timore di esagerazione, Nitti affermava addirittura che «fu tale la

piano presso il consesso degli alleati ma anche di arrivare alla formulazione di un progetto di pace più articolato e complesso che, accanto a quello finora affermato, si basava su una profonda e sincera ammirazione per gli Stati Uniti e sulla ferma considerazione che la Russia dovesse essere considerata – nonostante la rivoluzione in corso – economicamente e politicamente parte dell'Europa¹⁴.

Come è noto, però, il passaggio dalla guerra alla pace fu foriero di ben altri progetti che assecondarono il nazionalismo della “tigre” francese Clemenceau e si concretizzarono, il 28 giugno 1919, nella firma del primo trattato di pace, quello con la Germania¹⁵. Escluso dalla delegazione italiana in partenza per Parigi, Nitti si dimise abbandonando il governo Orlando, preoccupato per i crescenti segnali circa una prospettiva di pace che in realtà sembrava voler perpetrare lo stato di guerra, soprattutto nella dimensione punitiva che andava assumendo il rapporto tra vincitori e vinti.

2. La ricostruzione dell'Europa dopo la guerra e la politica della pace

Una parziale rivincita rispetto alla preliminare esclusione del suo progetto dalla Conferenza – ma anche rispetto alla politica Orlando e Sonnino che egli non cessava di considerare miope – Nitti la ebbe però all'atto della firma del trattato di Versailles. Da poco insediatosi al governo, rifiutò di firmarlo come nuovo Primo Ministro ed impose ad Orlando di gravarsi di quella responsabilità. La mancata ratifica del trattato di Versailles non era stata una vendetta personale per l'esclusione dalla delegazione ma, ancora una volta, la pratica attuazione di un pensiero ideale che coinvolgeva riflessioni più ampie sul destino dell'Europa, sul possibile rilancio del liberalismo democratico e sulla più generale rifondazione di un ordine mondiale non improntato allo spirito di vendetta ma ad una proficua collaborazione politico-economica.

fiducia che ispirai sopra tutto in Inghilterra e in America, che trovai nella mia opera le maggiori facilitazioni» e, più oltre, «posso dire che se, dopo Caporetto, l'Italia si rinnovò e si salvò e poté giungere fino a Vittorio Veneto, fu sopra tutto per effetto del mio sforzo e a causa della mia fede, che era una specie di esaltazione mistica» (cfr. F.S. NITTI, *Scriverò un libro di memorie?*, in *Scritti Politici* (a cura di Paolo Alatri), vol. XVI(1), Bari, 1979, pp. 28; 34.

¹⁴ Su questo argomento si veda quanto approfonditamente esaminato in E. SERRA, *Nitti e la Russia*, Bari, 1975. Per cogliere l'evoluzione del pensiero nittiano sul tema e la connessione con un certo europeismo *ante litteram* si veda S. BERARDI, *Francesco Saverio Nitti. Dall'Unione Sovietica agli stati Uniti d'Europa*, Roma, 2009.

¹⁵ Negli ultimi anni la storiografia sulla conferenza di pace si è parecchio arricchita individuando la nuova prospettiva dei mutamenti dell'ordine internazionale nel periodo più ampio compreso tra il 1917 ed il 1922, giungendo così ad una efficace rilettura del dopoguerra anche per l'Italia. A tale proposito si veda il numero monografico *Nuovi interrogativi e nuove risposte: la storiografia sulla Prima Guerra mondiale cent'anni dopo*, in *Ventunesimo Secolo*, 2017, n. 4; P. L. BALLINI, A. VARSORI (a cura di), *1919-1920 I trattati di pace e l'Europa*, Venezia, 2020; A. VARSORI, B. ZACCARIA (a cura di), *Italy in the New International Order (1917-1922)*, Cham, 2021. Sulla conferenza di Versailles si veda anche il classico M. MACMILLAN, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Milano, 2006.

Osservando la Conferenza di Versailles fin dal suo esordio, infatti, Nitti si era convinto che l'assise dell'Intesa avesse soprattutto un *vulnus* politico: nella sua opera essa continuava la guerra invece di realizzare la pace. Il trattato di Versailles che ne era derivato, era un frutto avvelenato; un trattato inapplicabile che divideva l'Europa in vincitori e vinti, una pace punitiva che rischiava di frustrare lo sforzo di resistenza di intere popolazioni con il rischio di esporle sempre più al vento della rivoluzione, una rovinosa balcanizzazione dell'Europa e, certamente non ultima, la grave limitazione dei traffici commerciali con l'esclusione della Russia bolscevica.

Espressi successivamente in un agevole libretto¹⁶ destinato a divenire un autentico *best seller*, come *Le conseguenze economiche della pace* dell'economista inglese John Maynard Keynes, questi punti rappresentavano i capisaldi dell'azione politica e di governo che Nitti voleva portare avanti nella convinzione assoluta che, per giungere ad una rifondazione democratica dell'ordine liberale fosse necessario rivedere già in corso d'opera le durissime condizioni post belliche che le potenze vincitrici stavano imponendo alle nazioni vinte.

«Questo libro – avrebbe scritto infatti nella prefazione de *L'Europa senza pace* – contiene idee che, come parlamentare, come capo del Governo italiano e come scrittore, ho sostenuto con ardore negli ultimi anni. Io credo che l'Europa, più ancora per i trattati di pace che per la guerra, sia in grave pericolo di decadenza. [...] L'Europa attende quella pace che non si fece e, perché un'opera seria e utile si possa compiere, occorre che il pubblico si renda conto del cammino pericoloso che la politica dei grandi Stati vincitori sta compiendo»¹⁷.

Conosciute da Lloyd George fin dai tempi delle riunioni interalleate del 1918¹⁸, queste idee rappresentarono il viatico per l'inclusione di Nitti nelle riunioni del Consiglio interalleato tra la fine del 1919 e la primavera de1920 a Parigi, a Londra ed infine a Sanremo per sciogliere il grande

¹⁶ Si tratta di F.S. NITTI, *L'Europa senza pace*, Firenze, 1921 (prima edizione) che lo statista lucano scrisse durante il ritiro ad Acquafredda dopo l'esperienza di governo che in un anno ebbe 22 traduzioni nelle lingue europee ma anche in turco e in giapponese. Nel presente saggio in citazione ci si riferisce alla recente ristampa G. SAPELLI (a cura di), *L'Europa senza pace*, Firenze, 2014.

¹⁷ F.S. NITTI, *L'Europa senza pace*, cit. p. 15. Per alcune osservazioni preliminari sulla valutazione di Nitti della crisi postbellica europea si veda A. MONTICONE, *Nitti e la Grande Guerra*, cit., pp. 323-328 e la prefazione di Oreste Ferrara a F.S. NITTI, *Scritti politici*, vol. I, Bari, 1959.

¹⁸ Cfr. su questo F.S. NITTI, *Rivelazioni*. Dramatis personae, Napoli, 1948, pp. 174 e ss.

nodo del trattato con l'impero ottomano, affidato proprio alla sensibilità politica dello statista italiano¹⁹.

In Italia, come è noto, nel frattempo l'occupazione dannuziana di Fiume aveva dato la stura ad una nuova imponente ondata nazionalista orientata a focalizzare in termini esclusivamente di compensi territoriali la presenza dell'Italia alla conferenza, chiave ovviamente insoddisfacente per il nuovo primo Ministro che avrebbe in seguito scritto:

«Durante la conferenza di Parigi i rappresentanti dell'Italia si disinteressarono di quasi tutti i problemi che riguardavano la pace per l'Europa, la situazione dei popoli vinti, la distribuzione delle materie prime, l'ordinamento dei nuovi Stati e i loro rapporti col vincitore, per concentrare lo sforzo nella questione di Fiume, cioè su un punto in cui l'azione dell'Italia aveva una fondamentale debolezza in quanto [...] non aveva nemmeno richiesto Fiume nel suo trattato di guerra e aveva, per inesplicabile errore, taciuto del trattato agli Stati Uniti d'America il giorno in cui avevano partecipato alla guerra e alla Serbia il giorno in cui lo sforzo dell'Italia aveva più contribuito a soccorrerla. [...] L'annessione delle terre italiane al Regno d'Italia doveva essere l'affermazione dei principi di nazionalità e non già il motivo di entrare in guerra»²⁰.

Vittoria mutilata e revisionismo democratico nittiano non potevano essere due letture più opposte del difficile dopoguerra italiano e delle prospettive che da esso potevano svilupparsi. Nel breve anno in cui si succedettero i due governi Nitti²¹, però, il confronto tra di essi fu duro e dagli esiti non scontati.

Alla battaglia di Nitti, che intendeva risolvere i problemi di politica interna attraverso un sempre maggiore accreditamento dell'Italia tra le potenze vincitrici, contribuì certamente l'appoggio politico degli alleati ma anche – e in misura considerevole – la grande popolarità all'estero del nuovo primo ministro italiano, sempre più unanimemente indicato come l'incarnazione di quel riformismo e revisionismo democratico capace di correggere l'ottica distorta che le paci avevano assunto.

¹⁹ Per un approfondimento su questi temi si veda F. CANALE CAMA, *Quella pace che non si fece*, cit. Sul ruolo di Nitti nell'infuocato contesto mediterraneo postbellico EAD., *La fragile pace nel Mediterraneo. La Conferenza di Sanremo del 1920 e il trattato con la Turchia dopo la Grande Guerra*, in *Storia e Futuro*, 2020/52).

²⁰ F.S. NITTI, *L'Europa senza pace*, cit., p. 59.

²¹ Il primo governo Nitti è stato in carica dal 23 giugno 1919 al 22 maggio 1920 e cadde in seguito al passaggio nell'opposizione dei Popolari. Il secondo governo Nitti restò in carica per meno di un mese (dal 22 maggio al 16 giugno 1920) e si dimise, come è noto, in seguito alla cosiddetta "crisi del pane", il decreto legge sul rincaro del pane che non aveva la maggioranza. Si veda su queste vicende F. BARBAGALLO, *Nitti*, cit.

In un'Italia come mai prima precorsa da una lacerante crisi sociale²², dunque, Nitti riuscì ad imporre in Parlamento come presso una consistente parte dell'opinione pubblica temi caldi e controversi come la lotta all'egemonismo francese, accreditamento della Russia bolscevica, trattamento equanime dei vinti e, soprattutto trattative dirette con gli jugoslavi sulla questione di Fiume²³.

Interessante notare, a questo proposito, il giudizio di generale apprezzamento dei primi storici del "diciannovismo" sull'operato di Nitti che sarà in completa controtendenza con quanto successivamente ricordato dalla storiografia. Tanto Nenni quanto Tasca e Salvemini lo giudicavano un uomo dell'anteguerra con aperture democratiche anche se non rivoluzionarie, ma erano pronti ad ammetterne il ruolo chiave nella tenuta democratica del paese e nella possibile risoluzione dei problemi postbellici. Scriveva ad esempio Gaetano Salvemini:

«Nessun presidente del Consiglio in Italia si era mai trovato di fronte una eredità più difficile. Ai disordini avvenuti finora in Italia a causa dei rivolgimenti economici e morali del dopoguerra, comuni a tutto il mondo, si veniva ad aggiungere adesso l'isterismo prodotto dal fallimento della Conferenza della Pace. Da ogni parte si levavano grida contro la Conferenza e contro il Trattato di Versailles»²⁴.

In queste critiche condizioni, ma con consenso interno discretamente compatto, Nitti approfittò davvero del suo «quarto d'ora di auge»²⁵ per trasformare radicalmente la politica estera italiana traducendo il riformismo democratico in azione. Tra l'inverno e la primavera del 1920, la partecipazione alle riunioni del Consiglio supremo a Parigi e Londra ma soprattutto l'impegno profuso per organizzare nell'aprile del 1920 la conferenza di Sanremo²⁶, rappresentarono le tappe di una costante evoluzione del disegno di costruzione della nuova pace.

²³ Su questo importante argomento, che esula dalla trattazione del presente saggio, si rinvia al classico P. ALATRI, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano, 1959.

²⁴ G. SALVEMINI, *Le origini del fascismo in Italia, Lezioni di Harvard*, Milano, 2018, p. 204. Per il giudizio di Nenni e Tasca ci si riferisce a P. NENNI, *Il Diciannovismo. Come l'Italia divenne fascista*, Roma, 2020; A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Milano, 2012.

²⁵ Il commento è di Anna Kuliscioff in F. TURATI, A. KULISCIOFF, *Carteggio*, vol. V, Torino, 1953, pp. 274-275.

²⁶ Ultimo degli appuntamenti del Consiglio Supremo, la poco nota Conferenza di Sanremo aveva il principale obiettivo di concludere il trattato con l'Impero ottomano ma aveva anche ereditato tutte le questioni irrisolte che si erano andate accumulando nei precedenti incontri, come il problema del riconoscimento del governo bolscevico in Russia. Per la ricostruzione della Conferenza di Sanremo si rimanda a F. CANALE CAMA, *Quella pace che non si fece*, cap. 3.

Al centro di questa costruzione vi era per Nitti indubbiamente l'Europa. Convergente per molti versi con l'analisi keynesiana soprattutto sul tema de revisionismo del trattato di Versailles e su quello della sistemazione dei debiti interalleati e delle indennità della Germania e dei paesi vinti, la prospettiva indicata da Nitti era estremamente più politica e si imperniava sul concetto di "crisi europea". Le radici morali di questa crisi erano indubbe perché, scriveva, «il problema dell'Europa è soprattutto un problema morale» cioè collegato all'identità che essa avrebbe scelto di assumere tant'è che, secondo Nitti, «la profonda crisi economica, che minaccia e prepara nuove guerre, la profonda crisi sociale, che minaccia e prepara nuovi conflitti interni, non sono che l'espressione di uno stato d'animo»²⁷. Di qui la necessità di un progetto democratico e liberale che interpretasse attraverso una vera e propria "visione del mondo" la nuova pace.

In questa chiave problemi e soluzioni si avvicendavano in un'analisi – e prima ancora in una azione politica – che andava ben oltre quella economica proposta da Keynes comprendendo temi per l'epoca scomodi e scottanti come l'inefficacia della Società delle Nazioni, il problema della partecipazione dei vinti alla comunità internazionale, la ripresa dei rapporti con la Russia e la revisione immediata dei trattati. Di più, lo sguardo di Nitti si spingeva oltre, a considerare la condizione pregiudiziale per un futuro di pace della "balcanizzazione" dell'Europa orientale perché «i vincitori avendo disarmato i vinti, hanno imposto loro condizioni economiche e territoriali assurde e umiliazioni territoriali, come quelle alla Bulgaria, alla Turchia, all'Ungheria, condizioni che è assai difficile mantenere» ma anche perché, sulla scorta di un forzato entusiasmo dei vincitori, la formazione di alcune nazioni "pupille dell'intesa" – come la Polonia e la Grecia – era avvenuta senza considerare possibili revanscismi, capaci di determinare un *casus belli*:

«Tutto il trattato di Versailles – si spingeva a scrivere Nitti sulla scorta di queste considerazioni – si regge sull'errore della Polonia. La Polonia non è stata creata da una nobile manifestazione dei diritti di nazionalità; non è sorta la Polonia etnica ma un grande Stato che, così come è, non può vivere lungamente, perché vi sono non già forti minoranze straniere ma tutto un insieme di popoli che non possono convivere. La Polonia che ha già il tormento di una popolazione israelitica troppo numerosa, non ha la capacità di assimilare i tedeschi, i russi e gli ucraini che il trattato di Versailles le ha ingiustamente attribuito, contro le stesse dichiarazioni di Wilson»²⁸.

²⁷ F.S. NITTI, *L'Europa senza pace*, cit., pp. 19-20.

²⁸ *Ibid.*, p. 96

Similmente, erano amare le considerazioni in ordine alla Turchia, del cui trattato si era occupato personalmente nella preparazione della conferenza di Sanremo²⁹. Lì, come si è accennato, Nitti aveva considerato di poter realmente applicare in corso d'opera il principio della revisione dei trattati sui temi scottanti che erano rimasti all'ordine del giorno che, oltre al riconoscimento della Russia, erano inestricabilmente legati al tema dei mandati e alla dimensione imperialista con la quale le potenze vincitrici guardavano allo spazio vuoto mediorientale che si era determinato con il crollo ottomano. E, tuttavia, proprio lo stallo dei negoziati diretti con la Jugoslavia che dovevano compiersi durante i giorni della conferenza (19-26 aprile 1920) e di conseguenza la mancata risoluzione della questione di Fiume, fu determinante per smorzare la combattività di Nitti. Temendo infatti di perdere il supporto inglese, oltre a quello già profondamente compromesso dei francesi, su questa importante questione, il Primo Ministro italiano virò su posizioni moderate accettando l'idea che fosse «meglio una cattiva pace che nessuna pace»³⁰.

Come è noto, il governo Nitti sarebbe caduto meno di due mesi dopo in seguito alla crisi del pane. Tuttavia, anche l'irrisolutezza in cui versava la vicenda di Fiume e la sconfitta del revisionismo democratico come azione politica furono determinanti per segnare le sorti. La fine del governo Nitti «logorato dai problemi della pace e dell'ordine interno»³¹, lo si accennava in apertura, travalicava tanto i limiti dell'esperienza biografica del protagonista, tanto quelli ufficiali della politica parlamentare per investire la dimensione identitaria della giovane nazione italiana nella discesa di un altro gradino della scala immaginaria che conduceva al fascismo.

A prescindere dal giudizio politico sul personaggio, infatti, l'occasione persa di quella rielaborazione del ruolo internazionale dell'Italia faceva precipitare il paese in una condizione ancora più autoreferenziale, nella quale la lotta tra quelli che proprio Nitti aveva definito «due opposti miraggi»³², la rivoluzione bolscevica e l'espansionismo nazionalista, poteva ora compiersi senza mediazioni.

Per quanto sempre animato dalla speranza di un ritorno al potere per poter completare l'opera iniziata (nel 1922 fu Mussolini a proporre a Nitti un'alleanza che egli avrebbe anche accettato a

²⁹ «In quanto alla Turchia, se i trattati dovessero esistere durevolmente, si può ritenere scomparsa dall'Europa, e in via di scomparire dall'Asia. Le popolazioni turche sono state attribuite a caso, sora tutto alla Grecia, o sparite sotto mandati ai paesi dell'Intesa» (cfr. *Ibid.*, p. 109).

³⁰ F.S. NITTI, *Meditazioni dall'esilio*, Napoli, 1947, p. 383.

³¹ P. NENNI, *Il Diciannovismo*, cit., p. 111.

³² Si veda su questo F.S. NITTI, *Bolscevismo, fascismo e democrazia*, New York, s.e., 1927 poi in G. DE ROSA (a cura di) *Scritti politici*, vol. II, Bari, 1961, pp. 263-280.

patto dello scioglimento dei Fasci)³³, la caduta del governo fu anche biograficamente per Nitti uno spartiacque epocale, foriero di una nuova, importante trasformazione dopo quella da economista a demiurgo della politica estera italiana. Persa quella grande occasione per operare una politica correttiva ai trattati, infatti, non gli rimase che trasformarsi in un lucidissimo e profetico cantore della “tragedia europea” che si andava profilando.

L’ascesa del fascismo lo colse dunque già ai margini della vita politica ma attivissimo pensatore, con una fama internazionale in decisa ascesa in Europa e negli Stati Uniti. Lucidi ritratti dell’Europa e del sistema internazionale postbellico vennero dai suoi scritti veicolati presso l’opinione pubblica americana mentre il tema della pace e del revisionismo democratico trovarono una sistematica narrazione teorica, come accennato, nella redazione del libro *L’Europa senza pace*³⁴. Non era che il primo passo di un progetto culturale e politico orientato al supporto della battaglia del liberalismo democratico tra le due guerre mondiali e rintracciabile nelle pagine degli altri due volumi della possente trilogia nittiana sulla crisi europea. Nel 1922 l’uscita de *La decadenza dell’Europa. Le vie della ricostruzione*, aveva contribuito a riproporre con tale vigore il disegno nittiano da allarmare profondamente Mussolini circa il persistere di un’alternativa identitaria e politica alla presa di potere fascista.

In conseguenza di questa pungolante minaccia, alla fine del 1923, dopo aperte e violente intimidazioni degli squadristi fascisti, Nitti fu costretto all’esilio, pagando a caro prezzo il rifiuto di riconoscere la legittimità del governo fascista³⁵. Si apriva una nuova fase di vita e di battaglia segnata da una continua riattualizzazione dei temi della pace e del revisionismo. Il terzo volume della trilogia, *La tragedia dell’Europa. Che farà l’America?*, infatti, vide la luce nel 1924 durante l’esilio a Zurigo e affrontava le nuove questioni legate al neo-isolazionismo americano, al disegno francese di egemonia continentale, perseguito attraverso lo smembramento della Germania e l’accaparramento delle sue risorse di carbone e di ferro, ai pericoli della politica di “balcanizzazione” dell’Europa centrale ma, soprattutto all’indebolimento della Germania di Weimar che avrebbe permesso l’emergere delle destre nazionalistiche foriere di nuovi conflitti in Europa.

³³ Si veda su questo punto F. BARBAGALLO, *Nitti*, cit. e più specificatamente anche V. MIGNONE, *D’Annunzio, Mussolini, Nitti: cronistoria di una trattativa segreta e Il discorso di Lauria di F.S. Nitti*, Roma-Napoli, 2013.

³⁴ Dopo la caduta del governo Nitti era stato corrispondente stabile della United Press. Cfr. P. ALATRI (a cura di), *Europa e sistema europeo in 22 articoli inediti di F.S. Nitti*, Roma, 1982.

³⁵ Sull’esilio nittiano la storiografia non ha ancora adeguatamente lavorato. Si veda a tale proposito F. BARBAGALLO, *Nitti*, cit. e S. FEDELE, *Francesco Saverio Nitti dal lungo esilio al rientro in Italia*, cit.

Sull'esperienza della politica estera durante il suo governo il Nitti "intellettuale" tra le due guerre tornerà ripetutamente e sempre nella chiave battagliera di opporre alla deriva fascista il progetto di un rinnovato liberalismo democratico anche quando questo sembrerà a prima vista anacronistico. Ancora nei lunghi venti anni di esilio e fino al ritorno in Italia dopo l'aprile del 1945, infatti, Nitti si dedicò, alternando scritture e memorie, alla battaglia per mantenere vivi i grandi temi della politica e dell'etica europee [*La Democrazia* (1933), *L'inquiétude du monde* (1934), *La déségrégation de l'Europe*, (1938), *Meditazioni dell'esilio* (1947), *Rivelazioni* (1948), *Meditazioni e ricordi* (1953)] ritornando insistentemente su quel nodo cruciale biografico ma anche collettivo del passaggio tra guerra e pace, dove "quella pace che non si fece" fu non solo una sconfitta identitaria e politica della Nazione ma anche la scaturigine del travagliato Novecento europeo.

FRANCESCA CANALE CAMA
Università della Campania Luigi Vanvitelli